



Tempi duri per il presidente statunitense ogni giorno più disorientato ed incerto In pezzi il puzzle vincente che ha dato la Casa Bianca ai repubblicani per dodici anni

La destra in crisi travolge Bush Si sfalda il blocco conservatore cementato da Reagan

Tempi duri per George Bush. I suoi indici di gradimento continuano a precipitare. E lui sembra ogni giorno più disorientato, incerto, incapace di rimettersi in sintonia con la nazione che governa.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Che lo stato di salute politica di George Bush non sia dei migliori, tutti lo vedono. Ma quale sia il vero nome della malattia che, da mesi, lo tormenta ed avvilisce, non è davvero facile capire.

crisi hanno liberato la scena dalle ultime «gloriose» sabbie del deserto - obbligandolo a scendere dal suo piedistallo di «vincitore della guerra del Golfo» - il presidente s'è mosso sulla ribalta politica con l'angosciosa goffaggine d'un viaggiatore che, perduto nella notte lungo sentieri sconosciuti, sussulta ad ogni stormir di fronda.

picciocattica infatti - da mesi gli economisti non riescono a capire se sia finita o meno - la recessione che ha avviluppato il paese non ha palesato effetti tanto devastanti da giustificare, in sé, una così repentina ed inarrestabile caduta della popolarità presidenziale.

santi di quelle che, nell'82, non impedirono (né rallentarono) la corsa di Ronald Reagan verso il suo secondo trionfo elettorale. Dove sta, dunque, la differenza? Che cosa rende questa crisi diversa da tutte le altre? Le cronache ci hanno raccontato, in questi anni, come Herbert Hoover fosse stato travolto dalla Depressione, Johnson dal Vietnam, Nixon dal

Tra Jackson e Clinton scende il grande gelo

DAL NOSTRO INVIATO SIEGMUND QINZBERG

WASHINGTON. Il gelo è venuto a sorpresa, improvvisamente, ma a cento sotto zero, quando Clinton verso la fine del suo intervento all'assemblea della coalizione arcobaleno si è messo a fare una dura romanzina a Jessie Jackson.

che è sbottato furibondo subito dopo il discorso di Clinton: «Non ho proprio capito con che intenzione l'abbia fatto, lo sono stato totalmente colto di sorpresa. Credo che abbia proprio sbagliato ad attaccare sorella Soulijah. Anzi dovrebbe scusarsi con lei. Lei rappresenta i sentimenti di un'intera generazione di giovani neri».



Bill Clinton candidato democratico alle presidenziali; in alto George Bush

zione era stata data per scontata, o che erano stati esclusi gli operai, le donne, i ghetti urbani, i giovani... Non sono più marginali, sono il centro di questa campagna», aveva detto Jackson.

voti in più, che potevano essere voti neri, in 12 Stati, oggi alla Casa Bianca ci sarebbe un democratico anziché Bush?», la reazione del principale consigliere politico di Jackson, Robert Watkins.

Watergate. E ci hanno detto come lo stesso Reagan, esplosivo lo scandalo dell'Iran-contrò, avesse sperimentato un calo di 21 punti nel giro di una sola settimana. Ma qual'è la malattia che, oggi, sta affondando il presidente in carica? Rispondere non è semplice. E non lo è perché proprio questo è il fatto nuovo, inedito del declino di George Bush: l'assenza di una causa forte, immediatamente visibile. Quasi che le sue ragioni si fossero perse tra le nebbie d'una transizione dai contorni ancora sfumati ed incerti, inafferrabili dall'analisi.

possibilità, di offrire una casa politica a quegli americani di pelle bianca che sentivano come a loro, in quegli anni di fuoco, toccasse pagare il prezzo più alto del processo di integrazione». Richard Nixon avrebbe, più tardi, coordinato e razionalizzato questo flusso. E Ronald Reagan sarebbe infine riuscito - dopo la parentesi del Watergate e della presidenza Carter - a cementarlo in una ideologia. La stessa che, congiungendo politica fiscale e reazione alla politica di integrazione razziale, monetarismo e patriottismo anticomunista, antistatalismo e contrapposizione alle ingerenze del liberal establishment, avrebbe segnato tutta la politica degli anni '80.

Qualcosa si sta muovendo negli strati profondi d'America. E Ross Perot (come prima di lui, in termini assai meno dirompenti, Pat Buchanan) sta, in qualche misura, giocando la parte del George Wallace del partito repubblicano. Le idee ed i programmi che professano (o meglio: che non professano) hanno, in verità, ben poco in comune con il populismo segregazionista del governatore dell'Alabama. E, per quanto ancora incertissime, ben diverse sono le linee della rotta che va provocando (i sondaggi dicono come il suo più forte appeal si registri tra i bianchi delle zone suburbane ricche e tra la classe media). Ma anche lui, come Wallace, sembra segnalare l'inizio d'un mutamento genetico dell'elettorato americano, preparare la strada a nuovi movimenti e nuove maggioranze. Nel guscio vuoto del suo non-programma è entrato in questi mesi di tutto: dai lavori di diffusissimi sentimenti antipolitici, alle ultime passioni liberali, ai resti delle nostalgie reaganiane. Ma, da questo vuoto pieno di vita, già sono uscite con chiarezza almeno due cose: la crisi della maggioranza repubblicana, e l'incapacità democratica di occupare gli spazi liberati da questa crisi.

Visita al patriarca Alexis II prima del difficile incontro con Bush Eltsin benedetto alla vigilia del summit «Solo Iddio può costringermi a lasciare»

Boris Eltsin, alla vigilia della partenza per gli Stati Uniti, è andato a farsi benedire dal patriarca di tutte le Russie, Alexei II. «Spero che, in tal modo, il mio viaggio possa avere successo», ha detto a migliaia di pellegrini giunti a Zagorsk per la festività della Trinità. Il presidente russo alla prese con il Fondo monetario che ancora non sblocca i 24 miliardi di crediti promessi. «Solo Iddio potrebbe farmi dimettere».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. E' andato a prendersi la benedizione del patriarca, tra gli splendori delle chiese con le cupole d'oro di Zagorsk (a settanta chilometri dalla capitale), il presidente della Russia, Boris Eltsin, prima di imbarcarsi sull'aereo speciale che oggi lo porterà negli Stati Uniti per il primo vero incontro ufficiale con George Bush. S'è affacciato al balcone della residenza del capo della chiesa ortodossa, Alexei II, e ha parlato a migliaia di pellegrini, giunti nel più famoso triangolo religioso della Russia per la festa della Trinità all'interno del monastero dove si trova la «Lava» di San Sergio. «Bisogna essere pazienti, mantenere la pace e purificarci», ha detto Eltsin alla gente, quasi fosse il patriarca. Non è giunto ad impartire la benedizione perché a quello vi ha prontamente pensato Alexei II. Il presidente della Russia ha confessato apertamente di aver compiuto il pellegrinaggio, insieme a tutti i componenti della propria famiglia, proprio in vista della partenza: «Sono venuto qui per ricevere la purificazione prima del lungo viaggio e spero che, con la benedizione ricevuta, realizzerò con successo la mia missione».

avuto bisogno del viatico patriarcale, è segno che egli stesso considera davvero nere le prospettive interne ed esterne della politica del proprio governo. E' vero che, negli ultimi tempi, ha rivelato una sempre più marcata sensibilità religiosa («In chiesa - ha ammesso recentemente in un'intervista all'Izvestija - mi autopurifico») ma l'ostentazione del sentimento mischiato agli affari di Stato è stato interpretato come un segnale di debolezza, o di incertezza nell'attuale fase politica. Del resto, l'incontro con Bush (il quale, peraltro, ha già da affrontare le proprie serie difficoltà) non si presenta affatto come un appuntamento di svolta. E' ben lontano il clima di sintonia che caratterizzò i numerosi incontri tra il presidente statunitense e Mikhail Gorbaciov (l'ex capo del Cremlino si trova da ieri in visita privata in Israele dove è stato accolto con tutti gli onori) e questo primo «faccia a faccia» si preannuncia di non semplice svolgimento. Gli ostacoli sono ben noti allo stesso Eltsin e non ci sarà benedizione alcuna che potrà evitarli.



Boris Eltsin con il patriarca della chiesa ortodossa russa

messi aiuti per ventiquattro miliardi di dollari, di cui sei per il fondo di stabilizzazione del rublo. Questo investimento è ancora in fase. C'è in corso una spogliosa trattativa tra i funzionari del Fmi ed il governo russo, un frenetico via vai di esperti tra Washington e Mosca. Il punto di maggior scontro è costituito dalle pressanti, tassative misure che il Fondo ritiene indispensabili per la concessione concreta dei prestiti. Eltsin, alle prese con una crescente insoddisfazione della gente costretta ad un tenore di vita spesso ai confini della sopravvivenza, ha più volte dovuto replicare a muso duro: «Non ci faremo guidare dalle imposizioni del Fondo monetario».

Sulla base di questa posizione ha rinviiato, per esempio, l'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi. Eltsin ha confessato il suo voler subire lo stesso destino di altri paesi che hanno accettato le imposizioni del Fmi e sono finiti in pieno caos. Il presidente russo allontana il pericolo ma è evidente che il tema delle coagulazioni delle più diverse forze di opposizione di fronte ad un ulteriore aggravamento della situazione economica e sociale (prezzi alle stelle e disoccupazione al galoppo).

Il ritardo nell'arrivo del sostegno promesso (Eltsin punta anche sulla carta del «G7» alla cui riunione del 6-8 luglio a Monaco è stato ufficialmente invitato) è destinato a complicare, d'altra parte, il percorso del programma riformatore, anzi l'intera impalcatura su cui si regge la politica del governo Eltsin-Gaidar. La Russia, certamente, deve imparare a fare da sola ma confida sull'aiuto del Fondo, un aiuto niente affatto irrilevante. Ecco il problema di Eltsin: aver bisogno del sostegno internazionale ma senza pagare un prezzo alto sul piano interno. Non potendo chiedere ai russi altri sacrifici, Ed ieri ha ribadito la propria indisponibilità ad andarsene: «Non ho alcuna intenzione di dimettermi. Solo Dio potrebbe impormelo».

Karabakh Offensiva azera contro gli armeni

EREVAN. Le truppe dell'Azerbaigian, sostenute da mezzi blindati e aerei da combattimento, hanno conquistato nelle ultime ore 15 villaggi di confine nel Nagomi Karabakh provocando la morte di almeno 200 persone e il ferimento di altre centinaia. Nel corso dell'attacco, riferisce la Itar-Tass citando fonti locali, gli azeri avrebbero usato anche armi chimiche. L'offensiva azera ha toccato ieri il suo apice proprio mentre il parlamento di Baku ufficializzava l'elezione alla presidenza della repubblica del nazionalista Abulvay Elici-bey e in vista dei colloqui di Roma - che cominciano domani - che devono preparare la Conferenza di pace sul Nagomi Karabakh patrocinata dalla Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa. La Csce ha affidato all'italiano Mario Raffaelli l'incarico di avviare l'iniziativa diplomatica europea per porre termine al conflitto tra Armenia e Azerbaigian che da quattro anni insanguina il Caucaso e che minaccia di destabilizzare un'area che si trova al crocevia tra Russia, Iran e Turchia. I rappresentanti del Nagomi Karabakh non prenderanno parte ai colloqui a causa, secondo quanto detto ieri dal presidente del parlamento di Stepanakert Gheorghji Petrosian, della massiccia offensiva azera.

spazioimpresa con L'Unità presentano INVESTIRE ALL'EST 2 Prospettive economico commerciali nel mercato della prossima generazione a cura di Maurizio Guandalini. Scritti di: Giorgio Tombasi, Igor Argamante, Mauro Castagno, E. V. Anurin, Carlo Silveti, Agostino Bagnato, Marco Minella, Victor Uckmar, Alberto Tlazoldi, Donato Di Gaetano, Silvano Andriani, Vladimir Stupiccin, Anatolij Adamichin. Il libro è in corso di preparazione. Le copie sono limitate. PRENOTATELO AL PIÙ PRESTO. TAGLIANDO DI PRENOTAZIONE. Nome e cognome, Via, n°, C.A.P., Città, Prov., Tel., Fax, Prenoto N. copie del libro "INVESTIRE ALL'EST 2" (1 copia L. 25.000 + 5.000 spese postali), Al postino pagherò in contrassegno L., Data, Firma. Spedire in busta chiusa a: L'Unità - Spazio Impresa - Via dei Taurini 19 - 00185 Roma. Potete inviarmi anche per fax al n. 06/44490357 - Per informazioni tel. 06/44490372.